



LA SUPERBIA

❖ IL RAPPORTO DEFORMATO CON DIO ❖

“Il demone della superbia è quello che conduce l’anima alla caduta più grave. La incita, infatti, a non riconoscere l’aiuto di Dio, ma a credere che è lei stessa la causa delle proprie buone azioni, e a guardare dall’alto in basso i fratelli, ritenendoli degli stupidi, dato che nessuno di loro sa questo di lei. Lo seguono la collera, la tristezza, e l’ultimo male: l’uscir di senno, la follia”.

(Evagrio Pontico)

➤ **Cos'è**

Superbia: *Esagerata stima di sé e dei propri meriti (reali o presunti), che si manifesta esteriormente con un atteggiamento altezzoso e sprezzante e con un ostentato senso di superiorità nei confronti degli altri. Nella teologia cattolica, uno dei sette peccati capitali, consistente in una considerazione talmente alta di sé stessi da giungere al punto di stimarsi come principio e fine del proprio essere, disconoscendo così la propria natura di creatura di Dio e offendendo quindi il Creatore.*

(Vocabolario Treccani)

- La **superbia** o, per parlarne in termini più biblici, l'**orgoglio**, “il grande peccato” (Sal 19,14): “questa malattia, sebbene sia l’ultima contro la quale dobbiamo combattere e sia collocata alla fine della lista dei vizi, è la prima per la sua origine in ordine di tempo” (Cassiano), è il **vertice** e il più sottile di ogni peccato e, nel nello stesso tempo, si cela in ognuno di essi.
- Tutta la tradizione spirituale cristiana ha definito come superbia il **primo peccato** (cfr. Gen 3), perché la superbia è l’autocostruirsi dell’io come signore su tutto e su tutti.
- La superbia è l’**“ipertrofia dell’io”**, che conduce a perdere il senso del limite e a **esaltare** smisuratamente **se stessi**.
- Il superbo **non riconosce Dio** come sua origine, anzi, ne prende il posto e ne stravolge la signoria, perché la signoria di Dio è per l’altro, mentre quella dell’uomo è per sé, senza gli altri e contro gli altri.
- Chi è schiavo dell’orgoglio non riconosce la grazia e l’aiuto di Dio, ma mette la fiducia in se stesso, si **autostima fino all’idolatria**, si crede causa delle proprie buone azioni, fino a ritenersi buono.
- **Jaques Marin** afferma che “il più grande ostacolo all’amore non è l’egoismo, ma l’orgoglio”.
- Quello dell’orgoglio è il terreno in cui prospera l’**“io idealista”**, il quale vive di **grandi ideali**, tanto più grandi quanto più ideali, mentre prescinde da ogni riferimento alla realtà. E quanto più si sogna di sé, tanto più si è **frustrati** dalla mancanza di seguito altrui, al punto che, se non si riesce a realizzare il proprio progetto, con una reazione infantile si attribuisce la colpa sempre e solo all’ottusità altrui.

- Chi è preda dell'orgoglio non sa o non vuole stare al **proprio posto**, rifiuta di fare i conti con le debolezze o le ombre che lo abitano, di riconoscersi come una povera e fragile creatura.
- La superbia è il vero **peccato “verso l’alto”** e perciò un peccato che trascina in alto per lasciarsi poi cadere dall’alto in una rovina devastante. I peccati “verso il basso” restano peccati, certo, ma spesso non sono così disastrosi e così difficili da piangere in vista della conversione. Chi invece si sente giusto, chi si sente sano, ama restare quel che è e non ha nulla da attendere dal Signore, che è venuto per chi si sente malato, peccatore (*cf. Mc 2,17*).
- Sono pericolosissimi quei **cammini di “inarrestabile ascesa”** (*Sal 49,19*) percorsi da chi pensa di avanzare ogni giorno verso vette sempre più alte e, ciò che è peggio, di farlo senza mai incorrere in alcuna caduta; quando infatti giunge qualche contraddizione o un intoppo sul sentiero della presunta perfezione, il **crolo** è **rovinoso** e può condurre ad abissi altrettanto profondi di perdizione, fino alla confusione.

Il tracollo che fa seguito alla tracotanza è il **peccato di Lucifero**:

“Negli inferi è precipitato il tuo fasto e la musica delle tue arpe. Sotto di te v’è uno strato di marciame, e tua coltre sono i vermi. Come mai sei caduto dal cielo, astro del mattino, figlio dell’aurora? Come mai sei stato gettato a terra, signore di popoli? Eppure tu pensavi nel tuo cuore: “Salirò in cielo, sopra le stelle di Dio innalzerò il mio trono, dimorerò sul monte dell’assemblea, nella vera dimora divina. Salirò sulle regioni superiori delle nubi, mi farò uguale all’Altissimo”. E invece sei stato precipitato negli inferi, nelle profondità dell’abisso!” (*Is 14,11-15*).

➤ Nella Scrittura e nella Tradizione

- La superbia, in ultima analisi, è il **rifiuto di Dio**. Lui o io. Super-io senza-Dio.
- Lo aveva ben compreso **Agostino** quando dice che la superbia è “*allontanarsi da Dio e convertirsi a sé*”. Il superbo, scimmiotta Dio; perché vuole imitare la sua potenza e rendersi simile a lui. Non è un caso, quindi, che egli veda nella superbia “*l’origine di tutti i mali perché è la causa di tutti i peccati*”; tanto da poter “*sussistere anche da sola senza gli altri peccati*”.
- Una grande lezione proviene anche da **Tommaso** che: “*La superbia è il vizio e il peccato con il quale l’uomo, contro la retta ragione, desidera andare oltre la misura delle sue condizioni*”.

Qui si evidenzia il nucleo della superbia: il superbo, di fatto, crea una sproporzione tra sé e la realtà con la conseguenza che la volontà, principio che guida l’agire, non è più capace di giudicare coerentemente. È contraria alla **retta ragione** perché il superbo sopravvaluta se stesso senza confrontarsi con la realtà. La superbia diventa, di fatto, un andare contro la ragione. Questa è fatta per ricercare la verità, vale a dire, ciò che è coerente; con la superbia, invece, la stessa ragione è fuori strada. Dirà sempre Tommaso: “*I superbi mentre godono della propria superiorità, trovano fastidio nella superiorità della verità*”.

- **Gregorio Magno** la definisce “*la regina dei vizi*”, “*la radice di ogni male*” e scrive che si manifesta in quattro modi: “*Quando si pensa che il bene derivi da noi stessi; quando si crede che, se ci viene dato dall’alto, è per i nostri meriti; quando ci si vanta di avere quello che non si ha ; quando, disprezzando gli altri, si aspira ad apparire gli unici dotati di determinate qualità*”. Ancora Gregorio nota come gli atteggiamenti dell’orgoglioso risultano tra l’insopportabile e il ridicolo: “*Tutto ciò che fanno gli altri, anche se è fatto bene, non piace all’orgoglioso; gli piace solo ciò che fa lui, anche se è fatto male. Disprezza sempre*

le azioni degli altri e ammira sempre le proprie, perché, qualunque cosa faccia, crede di aver fatto una cosa speciale e, in ciò che fa, pensa per bramosia di gloria al proprio tornaconto; crede di essere in tutto superiore agli altri, e mentre va rimuginando i suoi pensieri su di sé, tacitamente proclama le sue lodi. Qualche volta poi è talmente infatuato di sé che, quando si gonfia, si lascia andare in discorsi esibizionisti”.

L'immagine che ne deriva del superbo è piuttosto una **caricatura** in cui cade l'uomo. Probabilmente è necessaria una seria considerazione su chi siamo realmente in un momento in cui il narcisismo ha conquistato un posto d'onore nella cultura dei nostri giorni e in molti dei nostri comportamenti.

- Dio *“disperde i superbi nei pensieri del loro cuore” (Lc 1,51)*, perché si contrappongono a lui e rimangono chiusi in se stessi e nell'illusione della loro arroganza, mentre egli esalta l'umile (*Lc 1,48*). Non è un caso che soprattutto i libri sapienziali facciano ricorso alla dialettica tra superbia e **umiltà** per indicare in quest'ultima la via privilegiata a cui il giusto e il pio devono attenersi.
- E' significativo che il vangelo di Marco, ripercorrendo lo stesso pensiero, ponga la superbia tra la **“bestemmia”** e la **“stoltezza”**; cioè è tipico dello stolto essere superbo, perché si rivolta contro Dio, non volendo riconoscere la sua grandezza, ma nello stesso tempo condanna se stesso per non avere un'intelligenza adeguata della sua esistenza (*Mc 7,22*).
- Dovremo dire con il libro dei Proverbi: *“Ubi humilitas ibi sapientia” (11,2)*. La verità su se stessi proviene dalla capacità di ascolto e di gratuità che sostengono la profonda **intelligenza** in ricerca della **verità** ultima.
- La figura esemplare di questo peccato è il **fariseo** della parabola evangelica: *Disse ancora questa parabola per alcuni che avevano l'intima presunzione di essere giusti e disprezzavano gli altri: «Due uomini salirono al tempio a pregare: uno era fariseo e l'altro pubblicano. Il fariseo, stando in piedi, pregava così tra sé: “O Dio, ti ringrazio perché non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adulteri, e neppure come questo pubblicano. Digiuno due volte alla settimana e pago le decime di tutto quello che possiedo”. Il pubblicano invece, fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: “O Dio, abbi pietà di me peccatore”. Io vi dico: questi, a differenza dell'altro, tornò a casa sua giustificato, perché chiunque si esalta sarà umiliato, chi invece si umilia sarà esaltato».* (*Lc 18,9-14*)

Lo scenario è quello della **preghiera**: come ci si pone dinanzi a Dio, così ci si pone dinanzi agli uomini, e viceversa.

Il senso della parola, però, non verte sulla preghiera, ma sull'**atteggiamento** dell'uomo davanti a Dio. Come si vede, il fariseo fa riferimento a due fatti: anzitutto, elenca i peccati da cui si tiene lontano, poi riferisce di tutte le sue opere buone.

Ciò che egli fa è riconosciuto solo come sua **impresa personale**; il tono delle sue parole e il vanto che ne deriva non sono altro che un'**autoesaltazione** e compiacenza di sé a tal punto da non essere neppure sfiorato dal pensiero che potrebbe essere un peccatore.

Insomma, la sua preghiera diventa un **monologo** per pronunciare il giudizio su se stesso; non deve attendere quello di Dio, perché si è già posto come innocente davanti a lui e ha trovato il capro espiatorio: il pubblicano.

Egli è perfino **creditore** nei confronti di Dio, a differenza del povero pubblicano che neppure ha la forza di alzare gli occhi verso di lui e chiedere il suo perdono.

L'amore di Gesù, tuttavia, è nei confronti di quest'ultimo che nella sua condizione umile di peccatore riconosce di avere bisogno dell'amore di Dio. La verità sulla propria vita appartiene al **pubblicano**, non al fariseo che rimane fermo nel suo inganno: *“Se diciamo che siamo senza peccato, inganniamo noi stessi e la verità non è in noi” (1 Gv 1,8)*.

- L'orgoglio si manifesta spesso come **arroganza** e ha come conseguenza il **disprezzo degli altri**.

L'orgoglioso finisce per **non ascoltare** più **gli altri**, per difendere la propria visione narcisistica di se stesso, e quando parla a Dio parla di sé contro gli altri, negando la solidarietà con gli altri peccatori, perché si sente giusto e non si coglie più come figlio di Dio tra innumerevoli fratelli: ma l'unico primogenito è Cristo Gesù che *“non si vergogna di chiamarci fratelli”* (Eb 2,11).

➤ **Come combattere la superbia?**

- Innanzitutto ricollocando se stessi al **proprio posto** di fronte a Dio: *“Per grazia di Dio sono ciò che sono... non io, ma la grazia di Dio che è con me”* (1Cor 15,10).
Occorre esercitarsi **all'adesione alla realtà** e all'obbedienza alla propria **creaturalità**: *“umile è colui che si ricorda di essere uomo”* (Ilario di Poitiers), e accetta semplicemente di essere se stesso.
- L'**umiltà** è la *“maestra e madre di tutte le virtù”* (Gregorio Magno), l'arma per eccellenza contro l'orgoglio: *“chi si innalzerà sarà abbassato e chi si abasserà sarà innalzato”* (Mt 23,12).
- L'umiltà rettamente intesa trova il suo modello in quella vissuta da **Cristo** *“umile di cuore”* (Mt 11,29), come ci narra con chiarezza l'inno cristologico della lettera ai Filippesi: *“Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù: egli, pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini. Dall'aspetto riconosciuto come uomo, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce. Per questo Dio lo esaltò e gli donò il nome che è al di sopra di ogni nome, perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra, e ogni lingua proclami: «Gesù Cristo è Signore!», a gloria di Dio Padre.* (Fil 2,5,11)

I superbi nella Divina Commedia

I superbi sono i penitenti che scontano la loro pena nella I Cornice del Purgatorio, costretti a camminare curvi sotto il peso di enormi macigni, simili alle cariatidi che nelle chiese romaniche fungono da capitelli delle architravi (il peso che li opprime è maggiore o minore a seconda dell'entità del peccato commesso). Dante li descrive nei Canti X, XI e XII del Purgatorio: essi camminano in cerchio lungo la Cornice e recitano il “Pater noster”.

